

***Il buddhismo si trasmette da una mano affettuosa a una mano affettuosa.*¹**

Shunryu Suzuki

INTRODUZIONE

Potrà non rimanere senza conseguenze il fatto che - col Buddhismo² - si è introdotto in Occidente un sistema di vita, pratica e pensiero estraneo alle radici ebraico-cristiane? Pratica, pensiero e vita che non ospitano al loro interno né un Dio creatore né un Dio redentore? Non vediamo - intorno - i segni della consapevolezza di quel che questo comporta o, meglio, può comportare. Se arriva l'autunno e soffia il vento, bisogna sapere che quel che deve cadere cadrà.

La questione ci pare possibile presentarla così: con l'introduzione delle pratiche buddhiste in Occidente, potremmo essere alla soglia di una rivoluzione spirituale e culturale di dimensioni oggi non prevedibili. Il fatto che non se ne possa prevedere estensione e profondità, non toglie che di una rivoluzione si tratti. Di che stiamo parlando? Del fatto che il sistema-buddhismo comunica con il sistema della classicità greca e non con quello ebraico-cristiano! Ecco di che si tratta.

Se si scorge, difatti, l'intima parentela - che a noi pare di scorgere - tra il dharma buddhista e il *kosmos* alla maniera greca³, dove ogni cosa è se stessa, ha cioè il suo *Te* senza per questo porsi fuori dal *Tao*⁴, e dove ciò che governa è l'innata capacità omeostatica ed omeopatica del *kosmos* stesso⁵; se si vede questo non può non rilucere il fatto che siamo in rotta di collisione con una matrice culturale nella quale - come verrà detto meglio più avanti - dal nulla un creatore crea le creature⁶, che poi dovrà graduare necessariamente lungo la scala dell'essere, da cui il signoreggiare biblico dell'uomo sul mondo⁷ fino all'attuale, incontrastata perché forse incontrastabile, signoria della tecnica.

Indagare quest'orizzonte a noi pare inderogabile, se è vero, come è vero, che laddove il dharma si è introdotto, prima o poi, ha avuto necessità di riassetto anche culturali del nuovo approdo.

Ed è in qualche modo sbalorditivo, e non privo di fascino, il fatto che questo tempo che viviamo possa essere il tempo in cui, accogliendo in noi e nel nostro tempo la vita del dharma buddhista (e perciò stesso - necessariamente - ponendo le basi per scompaginare duemila anni di storia dell'Occidente), in verità in verità ci rinsaldiamo all'origine stessa dell'Occidente, al pensare greco.

I. LE COSE COSÌ COME SONO

L'Occidente ha vissuto e vive ancora un tempo detto *prima di Cristo* ed un tempo detto *dopo di Cristo*. Il **tempo prima** (di Cristo) è il tempo della natura, il ciclo delle stagioni, tempo eternamente ritornante su se stesso la cui parola è parola del mito e la cui figura è il cerchio; il **tempo dopo** (di Cristo), a causa del fatto che il dio cristiano si è incarnato nel mondo, è invece un tempo la cui parola è parola della storia e la cui figura è la linea⁸, linea che punta come una freccia ad un senso: il senso della redenzione promessa che attende di essere realizzata nell'ultimo giorno. E', per i cristiani, quella che viene detta la prospettiva escatologica, quella prospettiva, cioè, *dove alla fine (eschaton) si realizza ciò che all'inizio era stato annunciato.*⁹ E' il regno di Dio.

Il tempo della natura non ha senso perché ciclicamente non va da nessuna parte o da tutte le parti. Il tempo della natura ritorna (su se stesso). Eraclito lo esprime così: *Il mondo di fronte a noi - il medesimo per tutti i mondi - non lo fece nessuno degli dèi né degli uomini, ma fu sempre, ed è, e sarà, fuoco sempre vivente, che divampa secondo misure e si spegne secondo misure.*¹⁰

E dopo Eraclito, pietra angolare dell'Occidente pensante, ecco Giordano Bruno, secondo cui l'universo, pure per lui eterno ed infinito, *trae da se stesso la ragione della propria esistenza e non dipende da altro, sia come materia sia come causa efficiente.*¹¹ Né l'uomo è qualche cosa di speciale rispetto agli altri esseri viventi, perché - dice Bruno - uno è lo spirito che vivifica tutto, dalla formica al fuoco che, Bruno, conobbe bene.

Ma se al tempo diamo una direzione, se gli doniamo un senso, ecco la storia.¹² Paolo di Tarso, questo tempo, lo esprime così: *Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi.*¹³

Ma ecco la prima questione: dato che la **natura** ha cessato di essere la *physis* greca, la potenza che genera e che distrugge, il ciclo sempre uguale entro cui si svolge l'intero teatro del mondo; e il mondo, da parte sua, si è fatto mondo in cui si è incarnato Dio e che per questo è diventato *saeculum, hominis aevum*, cioè età

dell'uomo; **natura e mondo non sono più nulla persé** in quanto anche loro, ora, concorrono alla redenzione, redenzione che istituisce un senso (una direzione) laddove c'era solo un fluire, e che prevede che un'esistenza (l'uomo) prenda il sopravvento sopra ogni altra, laddove ogni esistenza esisteva come ogni altra, sotto il profilo della vita e della morte. A questo punto sarà possibile che accada quel che è già accaduto: *Quando siamo diventati cristiani, abbiamo subito cominciato a lordare e a distruggere i boschi sacri, e insieme la sacralità latente del bosco. Credevamo di poter fare a meno di queste forme 'inferiori' di religiosità. Il risultato è che niente più è sacro: nessuna forma di vita, né una sorgente d'acqua né l'oceano, né un pescegatto né l'intimità del pensiero umano. Il cuore che non sente la presenza degli Dei in un bosco è già un cuore incendiario...*¹⁴

Ecco perché v'è una *questione ecologica*. Questione da cui non si esce se non si ripensa questa matrice che è, per l'Occidente, la tradizione ebraico-cristiana. *Nel ciclo della natura, che i Greci chiamano 'physis', da 'phyo' che significa 'generare', 'crescere', la potenza che genera è la stessa che dissolve, per cui la crudeltà dell'esistenza e il dolore in cui si esprime, essendo iscritti nell'innocenza del ciclo, non hanno bisogno, come nella religione cristiana, di essere giustificati da una colpa, a partire dalla quale si concepisce il dolore come sua inevitabile conseguenza, quindi come evento di riparazione e caparra di redenzione. Se non distruggesse le precedenti forme di vita, la natura non potrebbe proseguire il suo ciclo, per cui sono le stesse condizioni che rendono possibile la vita a chiedere la crudeltà della morte e del dolore. Per il Greco, dunque, non si soffre perché si è colpevoli, ma si è colpevoli perché si soffre. E' perciò il dolore... ad accecare l'uomo e, nell'accecamiento, a renderlo colpevole. A questa radicata persuasione si rifà anche Socrate, che **connette il male all'ignoranza...** perché se l'uomo sapesse... non commetterebbe il male. **Non essendo il male conseguenza di una colpa, non c'è redenzione che liberi dal male.** Il male va sopportato come tutto ciò che è per natura... Nietzsche parla della greccità come di quella cultura percorsa dal 'pessimismo della forza'... La forza.. sta nella capacità di 'guardare in faccia il dolore' come a qualcosa di assolutamente naturale.. la forza sa che **tutto ciò che nasce deve morire** e, vivendo all'altezza della propria morte, fonda la propria dignità sulla propria finitezza, e quindi su quella **misura** che non va oltrepassata **con una pretesa di eternità**. Nella conoscenza del proprio limite il Greco trova la certezza di sé, mentre nel suo oltrepassamento incontra quell'*hybris* che acceca la mente e rende l'uomo colpevole. Da questo punto di vista la religione cristiana rappresenta l'esatto capovolgimento del mito greco.*¹⁵

Per arrivare all'oggi, non manca molto. E' tutto dentro il discorso cristiano, difatti, per l'Occidente, sia la problematica esistenziale dell'uomo che quella ambientale, nonché, e siamo all'attualità, quella del predominio della tecnica.¹⁶ Non si esce da qui. Per questo è urgente, per noi indagare, indagare e indagare ancora profondamente questo volto dell'Occidente pena l'inefficacia e la sterilità. Poi, e sarà il passo ultimo, meglio è adesso, la tecnica abolirà la storia, che della religione cristiana è stata la prima figlia. E l'abolirà necessariamente poiché *la tecnica inaugura un tempo senza direzione, senza disegno, senza senso.*¹⁷

Eppure... Questi sono i riferimenti generali delle *cose così come sono*. Pure, non dobbiamo disperare. Il paesaggio vivente è sempre più mosso di come ci viene descritto. Commentando proprio quel passo della *Lettera ai romani* di Paolo che abbiamo citato, padre Luciano Mazzocchi scrive: *Se un chicco non muore non si mette in movimento la legge del portare molto frutto, del moltiplicarsi in tanti chicchi. **Il chicco non può vedere il frutto della sua speranza, altrimenti la speranza sarebbe calcolo.***¹⁸ Il che vuol dire che se veramente l'universo seguisse il tempo della storia, non vi sarebbe mai germoglio, trovandosi la finalità (l'eschaton) del chicco esterna al chicco stesso. Ma, fortunatamente, non è così; così il chicco, che pure non vede *il frutto della sua speranza*, avendo tutto in sé muore a sé, dando molti frutti.

II. LE COSE COSÌ COME POTRANNO ESSERE

*Il tempo greco era pura 'esteriorità', misurata dal cammino delle stelle che ciclicamente scandivano le epoche che non ospitavano alcuna finalit  ma semplicemente una fine. Per il greco antico il finito   'perfectum' perch    compiuto. Ogni cosa raggiunge il suo fine alla fine.*¹⁹

*Ogni cosa canta la verit  senza aggiungere nulla.*²⁰

*La conversione   rientrare in s , rendendosi conto che cercare   il grande peccato d'orgoglio. "Mi lever  e andr  da mio padre e gli dir : Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te". Inizia il rientro. Da qui inizia la via vera. Inizia e finisce: la via   un continuo ritorno, momento per momento, situazione per situazione, all'origine. Nel buddismo il nirvana, la meta,   definita "hikkyoki" - il ritorno al punto definitivo -... La casa del padre, il punto definitivo,   qui,   ovunque,   sempre.*²¹

Quale migliore avvio per cominciare a disegnare le cose cos  come potranno essere? In una cosmologia ciclica quale migliore futuro del passato ribadito nel presente? Anche perch , cosa meglio della morte (*alla fine*) disegna il mio fin(ir)e? Non   forse vero che il dharma dice che ogni cosa che nasce muore? La sola cosa che

continua è il dharma stesso, il ciclo, non le singole cose del ciclo, gli esseri, che difatti vanno e vengono. E in questo andare e venire, che è Buddha, al di là delle opinioni di molti, non c'è pessimismo ma realismo; non c'è rimpianto né attesa. *Quando c'è vita, c'è vita; quando c'è morte, c'è morte*, dicono i maestri zen. Niente di più e niente di meno. Né aspettativa, né pentimento.

A mostrare, una volta di più, la distanza delle cose così come sono (l'Occidente della cristianità) dalle cose così come potranno essere (l'Occidente del dharma), ritorniamo sulla parola decisiva:

Eschaton, che nella direzione dello spazio significa 'lontano' e nella direzione del tempo significa 'ultimo', è la forma superlativa di 'ek', 'ex', che significano 'fuori'. L'eschaton è dunque 'ciò che è fuori portata'.²²

Ascoltiamo, ora, le rinfrescanti parole del dharma:

Come si pratica zazen? Accettando se stessi e sapendo di esistere qui. Non si può sfuggire a se stessi. 'Io sono qui' è la verità suprema.²³

Ah! *'Io sono qui' è la verità suprema*. Non dopo, non alla fine, non teso verso, ma qui, ora, in un qui-ora che non è semplice presente o presenza, da cui qualcosa è assente o assenza, ma primavera che è (anche) autunno, ed estate, inverno. La verità di *io sono qui* è, difatti, che niente limita questo *io* e questo *qui*. In un altro commento al Vangelo (Luca 10,1-20) che a noi pare formidabile, il monaco zen Giuseppe Jiso Forzani, scrive:

...
*Proprio su questa infinitesima differenza dobbiamo fissare lo sguardo, perché la pagliuzza non diventi una trave. Ci aiuta a discernere l'ultima parte del Vangelo di oggi, quella in cui Gesù dà ai suoi discepoli, cioè a noi, la chiave per comprendere di cosa ci dobbiamo rallegrare.. Non del potere, non del suo uso, non del successo... Ma che i "vostri nomi sono scritti nei cieli". "Sono scritti", anzi, letteralmente nel testo, "sono stati scritti". Già fin d'ora, **prima del tempo e oltre il tempo** per sempre e prima di sempre "sono scritti": senza merito, senza sforzo, senza vanto... Non si segue la via, non si aderisce alla religione, non ci si impegna nella pratica per ottenere l'iscrizione del proprio nome nei cieli, ma perché i nostri nomi "sono scritti nei cieli". Nel buddismo si dice che si segue la via perché tutto è natura di budda, ogni cosa esprime e manifesta l'autentica forma della natura originaria. Se così non fosse non ci sarebbe la via e la pratica, il cammino e la meta. In altre parole **la meta precede il cammino**, e solo di questo dobbiamo rallegrarci, perché solo grazie a questo possiamo orientare i nostri passi nella direzione giusta. Non c'è nulla da inventare, nessuna meta da immaginarci: siamo già lì, con i nomi scritti nel libro del traguardo.²⁴*

Lasciando tutto questo impensato, accade che si dica, come dice Stephen Batchelor: *come occidentale, mi rendo conto di aver portato nel buddismo una prospettiva storica; oppure che Dal mio punto di vista il contributo più rilevante che l'Occidente può dare al buddismo è la coscienza storica²⁵* Chiediamo: quale è l'eschaton, la prospettiva escatologica, dove il primato del fine sulla fine irradia sul tempo la figura del senso²⁶ proposta dal buddismo? Se non ve ne è alcuna, come noi crediamo, mancando qui un esterno che funga da finalità al cammino esistenziale di ognuno, allora si sta facendo una pericolosa confusione. Se, difatti, non sappiamo chi siamo, a quale dialogo andiamo? Se travestiamo buddha coi nostri vestiti, quale mascherata ci attende? Attenti, c'è il pericolo di far nascere un bambino morto!

Salvatore Shogaku Sottile

NOTE

1 Shunryu Suzuki, in David Chadwick, Cetriolo storto, Ubaldini 2000, pag. 290

2 Ogniqualvolta, qui, si dirà Buddhismo, dovrà primariamente intendersi Zen. Non possiamo, difatti, parlare a nome di qualcosa che non esiste - il buddismo, piuttosto che i buddismi -. Si obietterà, allora, del perché non dire direttamente Zen. A causa del fatto che le tesi che si esporranno, essendo di ordine generale, permettono l'inesattezza.

3 Il riferimento è all'articolo Kosmoszen, che si può leggere all'indirizzo www.zendoccidente.org

4 Per dirla alla maniera di G.Pasqualotto, Il Tao della filosofia, pagg 21 e segg..

5 Il Kosmos è omeostatico in quanto ha in sé le radici del proprio equilibrio: (l'universo) trae da se stesso la ragione della propria esistenza e non dipende da altro, sia come materia sia come causa efficiente (Giordano Bruno); ed è omeopatico in quanto a modalità di funzionamento: .. solo inoculando un po' di caos si può resistere al Caos. (Umberto Galimberti, Orme del sacro, Feltrinelli 2000, pag. 22)

6 Rispetto al mito, la religione non nega la legge di natura e la sua ricorrenza, ma in essa legge l'espressione di una volontà, la volontà di Dio che l'ha creata. Ciò significa che la terra, separata dalla volontà di Dio... non ha in sé alcuna consistenza, nulla che la salvi dalla caducità, per cui è nell'idea stessa di creazione la negazione dell'autosufficienza della terra, e quindi il suo bisogno di salvezza è già iscritto nella sua origine, prima ancora di considerare ciò che accade sulla terra. Separata dall'eterno, la terra appare alla religione (ma non al mito

greco), come ciò che perisce, come ciò che non può difendersi dalla rapine del nulla, per cui il nichilismo della terra è iscritto nell'atto stesso della creazione, che per questo e non per altro è 'ex nihilo', 'dal nulla'. Umberto Galimberti, op. cit., pag.67/68

7. Facciamo l'uomo a nostra immagine... domini sopra i pesci.. e sugli uccelli.. sugli animali domestici... Prolificate... e riempite il mondo, assoggettatelo e dominate.. Genesi, 1.26

8 Aver costretto la Natura a piegarsi alla linea retta, costituisce già una colpa che può costare all'umanità una più che giusta condanna a morte. Guido Ceronetti, In La fragilità del pensare, Bur 2000, pag. 175

9 Umberto Galimberti, op. cit. , pag. 22

10 Giorgio Colli, La sapienza greca III, Adelphi 1980, pag. 45

11 Giordano Bruno, Spaccio de la bestia trionfante, Biblioteca dell'Utopia.

12 Conferendo un senso al tempo, il cristianesimo lo sottrae all'insignificanza del suo fluire, e lo istituisce come storia. Umberto Galimberti, op. cit. pag.22

13 Paolo, Lettera ai romani, capitolo VIII. Lettera che è, comunque, utile leggersi per intero.

14 Guido Ceronetti, La fragilità del pensare, Bur 2000, pag. 49

15 Umberto Galimberti, op. cit. pagg. 66/67

16 Il cristianesimo non è passato invano e perciò il tempo dell'Occidente è ancora storia in quanto tempo fornito di un senso.. La secolarizzazione prende avvio nell'età moderna, quando l'uomo si fa garante della propria salvezza... A questo punto la scienza di Dio passa all'uomo... che è quanto basta perché l'uomo possa intraprendere la sua avventura di creazione di una nuova terra, su imitazione di Dio, anche senza Dio. Umberto Galimberti, op. cit. pag. 69

17 Umberto Galimberti, op. cit. pag. 86

18 Il Vangelo e lo Zen, opuscolo della Comunità Stella del mattino, n° 7/1996, pagg. 13

19 Umberto Galimberti, op. cit. pag. 99

20 Doghen, Bendowa, Marietti, Genova

21 Il Vangelo e lo Zen, opuscolo della Comunità Stella del mattino, n° 4/1995, pagg. 125. Commento al Vangelo (Luca 15,1-32) del monaco zen Giuseppe Jiso Forzani

22 Umberto Galimberti, op. cit. pag. 79

23 Shunryu Suzuki, in David Chadwick, Cetriolo storto, op. cit., pag. 298

24 Il Vangelo e lo Zen, opuscolo della Comunità Stella del mattino, n° 7/1995, pagg.211-212

25 Dharma, trimestrale di buddhismo per la pratica e il dialogo, n° 1, Ottobre 1999, pagg. 54/59

26 Guardare il tempo come storia è possibile solo se già si è ospitati dalla prospettiva escatologica, dove il primato del fine sulla fine irradia sul tempo la figura del senso. Umberto Galimberti, op. cit. pag. 86

Kosmoszen 2 - Manifesto sullo zen d'Occidente

***Il buddhismo si trasmette da una mano affettuosa a una mano affettuosa.*¹**

Shunryu Suzuki

INTRODUZIONE

Potrà non rimanere senza conseguenze il fatto che - col Buddhismo² - si è introdotto in Occidente un sistema di vita, pratica e pensiero estraneo alle radici ebraico-cristiane? Pratica, pensiero e vita che non ospitano al loro interno né un Dio creatore né un Dio redentore? Non vediamo - intorno - i segni della consapevolezza di quel che questo comporta o, meglio, può comportare. Se arriva l'autunno e soffia il vento, bisogna sapere che quel che deve cadere cadrà.

La questione ci pare possibile presentarla così: con l'introduzione delle pratiche buddhiste in Occidente, potremmo essere alla soglia di una rivoluzione spirituale e culturale di dimensioni oggi non prevedibili. Il fatto che non se ne possa prevedere estensione e profondità, non toglie che di una rivoluzione si tratti. Di che stiamo parlando? Del fatto che il sistema-buddhismo comunica con il sistema della classicità greca e non con quello ebraico-cristiano! Ecco di che si tratta.

Se si scorge, difatti, l'intima parentela - che a noi pare di scorgere - tra il dharma buddhista e il *kosmos* alla maniera greca³, dove ogni cosa è se stessa, ha cioè il suo *Te* senza per questo porsi fuori dal *Tao*⁴, e dove ciò che governa è l'innata capacità omeostatica ed omeopatica del *kosmos* stesso⁵; se si vede questo non può non rilucere il fatto che siamo in rotta di collisione con una matrice culturale nella quale - come verrà detto meglio più avanti - dal nulla un creatore crea le creature⁶, che poi dovrà graduare necessariamente lungo la scala dell'essere, da cui il signoreggiare biblico dell'uomo sul mondo⁷ fino all'attuale, incontrastata perché forse incontrastabile, signoria della tecnica.

Indagare quest'orizzonte a noi pare inderogabile, se è vero, come è vero, che laddove il dharma si è introdotto, prima o poi, ha avuto necessità di riassetto anche culturali del nuovo approdo.

Ed è in qualche modo sbalorditivo, e non privo di fascino, il fatto che questo tempo che viviamo possa essere il tempo in cui, accogliendo in noi e nel nostro tempo la vita del dharma buddhista (e perciò stesso - necessariamente - ponendo le basi per scompaginare duemila anni di storia dell'Occidente), in verità in verità ci rinsaldiamo all'origine stessa dell'Occidente, al pensare greco.

I. LE COSE COSTI' COME SONO

L'Occidente ha vissuto e vive ancora un tempo detto *prima di Cristo* ed un tempo detto *dopo di Cristo*. Il **tempo prima** (di Cristo) è il tempo della natura, il ciclo delle stagioni, tempo eternamente ritornante su se stesso la cui parola è parola del mito e la cui figura è il cerchio; il **tempo dopo** (di Cristo), a causa del fatto che il dio cristiano si è incarnato nel mondo, è invece un tempo la cui parola è parola della storia e la cui figura è la linea⁸, linea che punta come una freccia ad un senso: il senso della redenzione promessa che attende di essere realizzata nell'ultimo giorno. E', per i cristiani, quella che viene detta la prospettiva escatologica, quella prospettiva, cioè, *dove alla fine (eschaton) si realizza ciò che all'inizio era stato annunciato*.⁹ E' il regno di Dio.

Il tempo della natura non ha senso perché ciclicamente non va da nessuna parte o da tutte le parti. Il tempo della natura ritorna (su se stesso). Eraclito lo esprime così: *Il mondo di fronte a noi - il medesimo per tutti i mondi - non lo fece nessuno degli dèi né degli uomini, ma fu sempre, ed è, e sarà, fuoco sempre vivente, che divampa secondo misure e si spegne secondo misure*.¹⁰

E dopo Eraclito, pietra angolare dell'Occidente pensante, ecco Giordano Bruno, secondo cui l'universo, pure per lui eterno ed infinito, *trae da se stesso la ragione della propria esistenza e non dipende da altro, sia come materia sia come causa efficiente*.¹¹ Né l'uomo è qualche cosa di speciale rispetto agli altri esseri viventi, perché - dice Bruno - uno è lo spirito che vivifica tutto, dalla formica al fuoco che, Bruno, conobbe bene.

Ma se al tempo diamo una direzione, se gli doniamo un senso, ecco la storia.¹² Paolo di Tarso, questo tempo, lo esprime così: *Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi*.¹³

Ma ecco la prima questione: dato che la **natura** ha cessato di essere la *physis* greca, la potenza che genera e che distrugge, il ciclo sempre uguale entro cui si svolge l'intero teatro del mondo; e il mondo, da parte sua, si è fatto mondo in cui si è incarnato Dio e che per questo è diventato *saeculum, hominis aevum*, cioè età dell'uomo; **natura e mondo non sono più nulla per sé** in quanto anche loro, ora, concorrono alla redenzione, redenzione che istituisce un senso (una direzione) laddove c'era solo un fluire, e che prevede che un'esistenza (l'uomo) prenda il sopravvento sopra ogni altra, laddove ogni esistenza esisteva come ogni altra, sotto il profilo della vita e della morte. A questo punto sarà possibile che accada quel che è già accaduto: *Quando siamo diventati cristiani, abbiamo subito cominciato a lordare e a distruggere i boschi sacri, e insieme la sacralità latente del bosco. Credevamo di poter fare a meno di queste forme 'inferiori' di religiosità. Il risultato è che niente più è sacro: nessuna forma di vita, né una sorgente d'acqua né l'oceano, né un pescegatto né l'intimità del pensiero umano. Il cuore che non sente la presenza degli Dei in un bosco è già un cuore incendiario*...¹⁴

Ecco perché v'è una *questione ecologica*. Questione da cui non si esce se non si ripensa questa matrice che è, per l'Occidente, la tradizione ebraico-cristiana.

*Nel ciclo della natura, che i Greci chiamano 'physis', da 'phyo' che significa 'generare', 'crescere', la potenza che genera è la stessa che dissolve, per cui la crudeltà dell'esistenza e il dolore in cui si esprime, essendo iscritti nell'innocenza del ciclo, non hanno bisogno, come nella religione cristiana, di essere giustificati da una colpa, a partire dalla quale si concepisce il dolore come sua inevitabile conseguenza, quindi come evento di riparazione e caparra di redenzione. Se non distruggesse le precedenti forme di vita, la natura non potrebbe proseguire il suo ciclo, per cui sono le stesse condizioni che rendono possibile la vita a chiedere la crudeltà della morte e del dolore. Per il Greco, dunque, non si soffre perché si è colpevoli, ma si è colpevoli perché si soffre. E' perciò il dolore... ad accecare l'uomo e, nell'acceccamento, a renderlo colpevole. A questa radicata persuasione si rifà anche Socrate, che **connette il male all'ignoranza**... perché se l'uomo sapesse... non commetterebbe il male. **Non essendo il male conseguenza di una colpa, non c'è redenzione che liberi dal male. Il male va sopportato come tutto ciò che è per natura**... Nietzsche parla della greicità come di quella cultura percorsa dal 'pessimismo della forza'... La forza.. sta nella capacità di 'guardare in faccia il dolore' come a qualcosa di assolutamente naturale.. la forza sa che **tutto ciò che nasce deve morire** e, vivendo all'altezza della propria morte, fonda la propria dignità sulla propria finitezza, e quindi su quella **misura** che non va oltrepassata **con una pretesa di eternità**. Nella conoscenza del proprio limite il Greco trova la certezza di sé, mentre nel suo oltrepassamento incontra quell'*hybris* che acceca la mente e rende l'uomo colpevole. Da questo punto di vista la religione cristiana rappresenta l'esatto capovolgimento del mito greco*.¹⁵

Per arrivare all'oggi, non manca molto. E' tutto dentro il discorso cristiano, difatti, per l'Occidente, sia la problematica esistenziale dell'uomo che quella ambientale, nonché, e siamo all'attualità, quella del predominio

della tecnica.¹⁶ Non si esce da qui. Per questo è urgente, per noi indagare, indagare e indagare ancora profondamente questo volto dell'Occidente pena l'inefficacia e la sterilità. Poi, e sarà il passo ultimo, meglio è adesso, la tecnica abolirà la storia, che della religione cristiana è stata la prima figlia. E l'abolirà necessariamente poiché *la tecnica inaugura un tempo senza direzione, senza disegno, senza senso.*¹⁷

Eppure... Questi sono i riferimenti generali delle *cose così come sono*. Pure, non dobbiamo disperare. Il paesaggio vivente è sempre più mosso di come ci viene descritto. Commentando proprio quel passo della *Lettera ai romani* di Paolo che abbiamo citato, padre Luciano Mazzocchi scrive: *Se un chicco non muore non si mette in movimento la legge del portare molto frutto, del moltiplicarsi in tanti chicchi. **Il chicco non può vedere il frutto della sua speranza, altrimenti la speranza sarebbe calcolo.***¹⁸ Il che vuol dire che se veramente l'universo seguisse il tempo della storia, non vi sarebbe mai germoglio, trovandosi la finalità (l'eschaton) del chicco esterna al chicco stesso. Ma, fortunatamente, non è così; così il chicco, che pure non vede *il frutto della sua speranza*, avendo tutto in sé muore a sé, dando molti frutti.

II. LE COSE COSÌ COME POTRANNO ESSERE

*Il tempo greco era pura 'esteriorità', misurata dal cammino delle stelle che ciclicamente scandivano le epoche che non ospitavano alcuna finalità ma semplicemente una fine. Per il greco antico il finito è 'perfectum' perché è compiuto. Ogni cosa raggiunge il suo fine alla fine.*¹⁹

*Ogni cosa canta la verità senza aggiungere nulla.*²⁰

*La conversione è rientrare in sé, rendendosi conto che cercare è il grande peccato d'orgoglio. "Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te". Inizia il rientro. Da qui inizia la via vera. Inizia e finisce: la via è un continuo ritorno, momento per momento, situazione per situazione, all'origine. Nel buddismo il nirvana, la meta, è definita "hikkyoki" - il ritorno al punto definitivo -... La casa del padre, il punto definitivo, è qui, è ovunque, è sempre.*²¹

Quale migliore avvio per cominciare a disegnare le cose così come potranno essere? In una cosmologia ciclica quale migliore futuro del passato ribadito nel presente? Anche perché, cosa meglio della morte (*alla fine*) disegna il mio fin(ir)e? Non è forse vero che il dharma dice che ogni cosa che nasce muore? La sola cosa che continua è il dharma stesso, il ciclo, non le singole cose del ciclo, gli esseri, che difatti vanno e vengono. E in questo andare e venire, che è Buddha, al di là delle opinioni di molti, non c'è pessimismo ma realismo; non c'è rimpianto né attesa. *Quando c'è vita, c'è vita; quando c'è morte, c'è morte*, dicono i maestri zen. Niente di più e niente di meno. Né aspettativa, né pentimento.

A mostrare, una volta di più, la distanza delle cose così come sono (l'Occidente della cristianità) dalle cose così come potranno essere (l'Occidente del dharma), ritorniamo sulla parola decisiva:

*Eschaton, che nella direzione dello spazio significa 'lontano' e nella direzione del tempo significa 'ultimo', è la forma superlativa di 'ek', 'ex', che significano 'fuori'. L'eschaton è dunque 'ciò che è fuori portata'.*²²

Ascoltiamo, ora, le rinfrescanti parole del dharma:

*Come si pratica zazen? Accettando se stessi e sapendo di esistere qui. Non si può sfuggire a se stessi. 'Io sono qui' è la verità suprema.*²³

Ah! 'Io sono qui' è la verità suprema. Non dopo, non alla fine, non teso verso, ma qui, ora, in un qui-ora che non è semplice presente o presenza, da cui qualcosa è assente o assenza, ma primavera che è (anche) autunno, ed estate, inverno. La verità di *io sono qui* è, difatti, che niente limita questo *io* e questo *qui*. In un altro commento al Vangelo (Luca 10,1-20) che a noi pare formidabile, il monaco zen Giuseppe Jiso Forzani, scrive:

...

*Proprio su questa infinitesima differenza dobbiamo fissare lo sguardo, perché la pagliuzza non diventi una trave. Ci aiuta a discernere l'ultima parte del Vangelo di oggi, quella in cui Gesù dà ai suoi discepoli, cioè a noi, la chiave per comprendere di cosa ci dobbiamo rallegrare.. Non del potere, non del suo uso, non del successo... Ma che i "vostri nomi sono scritti nei cieli". "Sono scritti", anzi, letteralmente nel testo, "sono stati scritti". Già fin d'ora, **prima del tempo e oltre il tempo** per sempre e prima di sempre "sono scritti": senza merito, senza sforzo, senza vanto... Non si segue la via, non si aderisce alla religione, non ci si impegna nella pratica per ottenere l'iscrizione del proprio nome nei cieli, ma perché i nostri nomi "sono scritti nei cieli".*

Nel buddismo si dice che si segue la via perché tutto è natura di budda, ogni cosa esprime e manifesta l'autentica forma della natura originaria. Se così non fosse non ci sarebbe la via e la pratica, il cammino e la

meta. In altre parole **la meta precede il cammino**, e solo di questo dobbiamo rallegrarci, perché solo grazie a questo possiamo orientare i nostri passi nella direzione giusta. Non c'è nulla da inventare, nessuna meta da immaginarci: siamo già lì, con i nomi scritti nel libro del traguardo.²⁴

Lasciando tutto questo impensato, accade che si dica, come dice Stephen Batchelor: *come occidentale, mi rendo conto di aver portato nel buddismo una prospettiva storica; oppure che Dal mio punto di vista il contributo più rilevante che l'Occidente può dare al buddismo è la coscienza storica*²⁵ Chiediamo: quale è l'eschaton, la prospettiva escatologica, dove il primato del fine sulla fine irradia sul tempo la figura del senso²⁶ proposta dal buddismo? Se non ve ne è alcuna, come noi crediamo, mancando qui un esterno che funga da finalità al cammino esistenziale di ognuno, allora si sta facendo una pericolosa confusione. Se, difatti, non sappiamo chi siamo, a quale dialogo andiamo? Se travestiamo buddha coi nostri vestiti, quale mascherata ci attende? Attenti, c'è il pericolo di far nascere un bambino morto!

Salvatore Shogaku Sottile

NOTE

1 Shunryu Suzuki, in David Chadwick, Cetriolo storto, Ubaldini 2000, pag. 290

2 Ogniqualvolta, qui, si dirà Buddhismo, dovrà primariamente intendersi Zen. Non possiamo, difatti, parlare a nome di qualcosa che non esiste - il buddismo, piuttosto che i buddismi -. Si obietterà, allora, del perché non dire direttamente Zen. A causa del fatto che le tesi che si esporranno, essendo di ordine generale, permettono l'inesattezza.

3 Il riferimento è all'articolo Kosmoszen, che si può leggere all'indirizzo www.zendoccidente.org

4 Per dirla alla maniera di G.Pasqualotto, Il Tao della filosofia, pagg 21 e segg..

5 Il Kosmos è omeostatico in quanto ha in sé le radici del proprio equilibrio: (l'universo) trae da se stesso la ragione della propria esistenza e non dipende da altro, sia come materia sia come causa efficiente (Giordano Bruno); ed è omeopatico in quanto a modalità di funzionamento: .. solo inoculando un po' di caos si può resistere al Caos. (Umberto Galimberti, Orme del sacro, Feltrinelli 2000, pag. 22)

6 Rispetto al mito, la religione non nega la legge di natura e la sua ricorrenza, ma in essa legge l'espressione di una volontà, la volontà di Dio che l'ha creata. Ciò significa che la terra, separata dalla volontà di Dio... non ha in sé alcuna consistenza, nulla che la salvi dalla caducità, per cui è nell'idea stessa di creazione la negazione dell'autosufficienza della terra, e quindi il suo bisogno di salvezza è già iscritto nella sua origine, prima ancora di considerare ciò che accade sulla terra. Separata dall'eterno, la terra appare alla religione (ma non al mito greco), come ciò che perisce, come ciò che non può difendersi dalla rapine del nulla, per cui il nichilismo della terra è iscritto nell'atto stesso della creazione, che per questo e non per altro è 'ex nihilo', 'dal nulla'. Umberto Galimberti, op. cit., pag.67/68

7..Facciamo l'uomo a nostra immagine... domini sopra i pesci.. e sugli uccelli.. sugli animali domestici... Prolificate... e riempite il mondo, assoggettatelo e dominate.. Genesi, 1.26

8 Aver costretto la Natura a piegarsi alla linea retta, costituisce già una colpa che può costare all'umanità una più che giusta condanna a morte. Guido Ceronetti, In La fragilità del pensare, Bur 2000, pag. 175

9 Umberto Galimberti, op. cit. , pag. 22

10 Giorgio Colli, La sapienza greca III, Adelphi 1980, pag. 45

11 Giordano Bruno, Spaccio de la bestia trionfante, Biblioteca dell'Utopia.

12 Conferendo un senso al tempo, il cristianesimo lo sottrae all'insignificanza del suo fluire, e lo istituisce come storia. Umberto Galimberti, op. cit. pag.22

13 Paolo, Lettera ai romani, capitolo VIII. Lettera che è, comunque, utile leggersi per intero.

14 Guido Ceronetti, La fragilità del pensare, Bur 2000, pag. 49

15 Umberto Galimberti, op. cit. pagg. 66/67

16 Il cristianesimo non è passato invano e perciò il tempo dell'Occidente è ancora storia in quanto tempo fornito di un senso.. La secolarizzazione prende avvio nell'età moderna, quando l'uomo si fa garante della propria salvezza... A questo punto la scienza di Dio passa all'uomo... che è quanto basta perché l'uomo possa intraprendere la sua avventura di creazione di una nuova terra, su imitazione di Dio, anche senza Dio. Umberto Galimberti, op. cit. pag. 69

17 Umberto Galimberti, op. cit. pag. 86

18 Il Vangelo e lo Zen, opuscolo della Comunità Stella del mattino, n° 7/1996, pagg. 13

19 Umberto Galimberti, op. cit. pag. 99

20 Doghen, Bendowa, Marietti, Genova

21 Il Vangelo e lo Zen, opuscolo della Comunità Stella del mattino, n° 4/1995, pagg. 125. Commento al Vangelo (Luca 15,1-32) del monaco zen Giuseppe Jiso Forzani

22 Umberto Galimberti, op. cit. pag. 79

23 Shunryu Suzuki, in David Chadwick, Cetriolo storto, op. cit., pag. 298

24 Il Vangelo e lo Zen, opuscolo della Comunità Stella del mattino, n° 7/1995, pagg.211-212

25 Dharma, trimestrale di buddhismo per la pratica e il dialogo, n° 1, Ottobre 1999, pagg. 54/59

26 Guardare il tempo come storia è possibile solo se già si è ospitati dalla prospettiva escatologica, dove il primato del fine sulla fine irradia sul tempo la figura del senso. Umberto Galimberti, op. cit. pag. 86